Sangue, petrolio e lacrime

Quali furono le reali motivazioni dell'invasione? Un ex consigliere della Difesa rivela che dietro alla «ossessione» di Bush non c'erano diritti umani violati e armi di distruzione di massa

WILLIAM PFAFF

Segue dalla prima

Tuttavia si può già dire che l'amministrazione Bush ha commesso un errore scagliandosi aggressivamente contro i suoi critici, in uno stadio prematuro della campagna elettorale. Il governo americano avrebbe potuto liquidare il libro dell'ex capo dell'antiterrorismo Richard Clarke come una critica fatta in buona fede da un uomo che non aveva un quadro completo della situazione; avrebbe potuto ammettere di aver fatto degli errori (ma sempre in buona fede); avrebbe addirittura potuto anticipare le rivelazioni di Clarke, presentando delle scuse formali per gli sbagli commessi.

Il diniego di ogni responsabilità e l'ostruzionismo volto a evitare la comparizione di Condoleezza Rice davanti alla Commissione hanno reso l'amministrazione Bush più debole; se la Commissione non sarà soddisfatta dalla nuova testimonianza della Rice, la stampa e il Congresso potrebbero mettere in discussione la buona fede dell'amministrazione Bush anche su argomenti più importanti, come ad esempio le motivazioni che hanno spinto all'invasione dell'Iraq. Un tasto dolente potrebbe essere l'atteggiamento dell'Ufficio per i piani speciali, creato dal ministero della Difesa americana nel 2002. Secondo diverse fonti critiche interne al governo, questo ufficio ha sempre accelerato o frenato a seconda della convenienza il passaggio di informazioni nei canali dell'intelligence, per spingere all'invasione dell'Iraq.

Invadere il Paese è stato una sorta di ossessione per l'amministrazione Bush, come ha testimoniato Richard Clarke, e le ragioni di questa ossessione non sono mai state chiarite in maniera convincente. Alcuni avversari dell'amministrazione Bush affermano che l'invasione - e dopo di essa il veloce scioglimento dell'esercito iracheno - è stata il risultato della pressione di Israele. In effetti l'Iraq nel 2002, con o senza le armi di distruzione di massa, non costituiva una minaccia militare reale per gli Stati Uniti, se non secondo degli scenari frutto di una grande fantasia; invece era ragionevole che Israele considerasse l'Iraq come una minaccia.

In ogni caso, le informazioni dell'Ufficio per i piani speciali sul pericolo costituito dall'Iraq non sono affatto drammatiche; ci sono comunque molti aspetti interessanti da verificare per cui varrebbe la pena un'indagine approfondita. Sono informazioni che arrivano dal luogotenente colonnello Karen Kwiakowski, un ufficiale dell'esercito americano ormai in pensione, che lavorava come analista per il ministero della Difesa presso l'Ufficio del Medio Oriente e del Sudest asiatico nel 2002. L'ufficio ha poi cambiato nome, diventando l'Ufficio per i piani speciali; il suo nuovo direttore era un ufficiale di nome Abe Shulsky, che secondo quanto afferma Kwiakowski era considerato una persona estremamente brillante, allievo del filosofo politico Leo Strauss all'università di Chicago. Con lui l'ufficio è diventato la forza di punta del governo per l'invasione.

Le ragioni addotte dall'Ufficio per l'invasione, secondo Kwiakowski, avevano poco a che fare con le armi di distruzione di massa, con il mancato rispetto dei diritti umani da parte di Saddam Hussein o con la minaccia nei confronti di Israele. Si trattava di motivazioni banali, di tipo commerciale, che rispecchiavano soltanto gli interessi americani. Il presupposto era che le sanzioni delle Nazioni Unite contro l'Iraq stavano diventando sempre più insostenibili agli occhi della comunità internazionale, per cui sarebbero state presto eliminate senza che gli Stati Uniti potessero farci niente. Erano stati proprio gli Stati Uniti a imporre le sanzioni, e sempre gli Stati Uniti continuavano a mantenere una *no-fly zone* su parte dell'Iraq; era probabile che Baghdad avrebbe continuato a considerare l'America come un nemico, tagliando le aziende americane fuori dai contratti e dagli investimenti in quello che potenzialmente era il Paese più ricco del Medio oriente. Per questo il governo di Saddam Hussein doveva essere rimpiazzato da un governo amico.

Inoltre, gli Stati Uniti avevano bisogno di basi in Medio oriente, e quelle dell'Arabia saudita probabilmente avrebbero dovuto chiudere nel giro di poco tempo, per via della crescente ostilità nei confronti della presenza americana. Quindi, dovevano essere sostituite con delle basi in Iraq.

Infine, con il programma delle Nazioni Unite «Petrolio in cambio di cibo», il governo iracheno aveva deciso di cambiare il prezzo di vendita del petrolio, scegliendo l'euro come moneta di riferimento al posto del dollaro (come era stato fino ad allora). Questo significava che una volta eliminate le sanzioni delle Nazioni Unite, l'Iraq avrebbe potuto riprendere la produzione e la vendita del petrolio nei termini che meglio credeva - quindi avrebbe continuato a vendere in euro.

Dato che l'Iraq poteva diventare a breve il secondo produttore di petrolio al mondo, questo avrebbe significato un duro colpo per il ruolo del dollaro in quanto prima e più importante valuta internazionale e di riserva. Una delle prime decisioni prese da Bush dopo l'invasione è stata proprio quella di tornare a vendere il petrolio iracheno in dollari.

Non si tratta di motivazioni per l'invasione dell'Iraq che George W. Bush o Colin Powell avrebbero voluto portare davanti al Consiglio delle Nazioni Unite; non sono le ragioni che Donald Rumsfeld avrebbe voluto menzionare ai giornalisti al Pentagono. Ma sembra che servano a spiegare bene quanto detto da Paul Wolfowitz nella primavera del 2003, parlando del fatto che gli Stati Uniti hanno citato le armi di distruzione di massa come una ragione per l'invasione. Ha detto che si trattava di una ragione «con cui tutti possono dirsi d'accordo».

Spiega anche perché a quanto pare non ha fatto alcuna differenza per Washington che l'Iraq avesse o meno delle armi di distruzione di massa. L'attenzione dell'amministrazione era concentrata altrove.

copyright Tribune Media Services International
(traduzione di Sara Bani)

Parole parole parole di Paolo Fabbri

PROPAGANDA SENZA IDEE

Sembrava una parola zombie, relegata agli studi di comunicazione. Invece, tra contrasti religiosi e confronti elettorali, riecco la Propaganda, di cui non si faceva più parola. Vecchio vocabolo - gerundivo del verbo "propagare", come la Propaganda fide - che, nell'accezione moderna, viene dal lessico della rivoluzione francese: quando "la nazione intera era solo una vasta Propaganda", per l'adesione entusiasta a una visione politica del mondo.

Come l'ideologia - che da scienza delle idee è diventata strategia delle rappresentazioni distorte - anche la Propaganda ha preso un senso negativo: "grossolana deformazione o falsificazione di notizie o dati, diffusi nel tentativo di influenzare l'opinione publica"(Devoto-Oli). Con un catalogo, chiavi in mano, di argomentazioni verosimili e risposte senza domande.

Siamo certi però che una parola, affermatasi con l'avvento della stampa e il formarsi dell'opinione pubblica, valga ancora in tempi come i nostri che non ci danno più "panem et circenses" ma dieta e TV?

Cominciamo con l'osservare che la Propaganda presupponeva l'ideologia - era la sintassi del suo lessico - e che i partiti politici nazionali erano i suoi agit Prop presso le masse. Oggi invece la comunicazione politica opera in un mercato d'opinioni individuali, massaggiate dai media e filtrate dai sondaggi. Ite, massa fuit. Nel tempo della de-massificazione, la forma di opinione pubblica è la moda! È finita anche la fede nel progresso che é stata a lungo la base del consenso collettivo. La legittimazione politica non deriva più dalla partecipazione a cui mirava la Propaganda, ma dal riconoscimento apolitico dell'efficienza dei servizi amministrativi. Insomma, come si fa a Propagandare una politica secondo le regole e il non politico che le cambia? Sarà per questo che le utopie politiche si sono sciolte in frasi ad effetto, ready made per giornalisti?

D'altra parte il ceto politico scopre, sconcertato, un territorio transnazionale sempre più vasto, irto d'incognite scientifiche e tecniche, economiche, religiose e militari, che lo obbliga a pensare localmente, ma partendo dal globale. I governi nazionale sono un placebo: il cemento delle soluzioni locali dipende dal cimento cosmopolitico. Fine degli agit Prop?

Infine è cambiata la "media-klatura", la nomenklatura dei media. Era Propaganda quella ci trovava davanti allo schermo del cinema; oggi stiamo dietro la TV o dentro Internet! Media con un altro modo di persuadere. Non mirano al convincimento, ma alle iniziazioni e alle affiliazioni. Trattano la sensibilità e l'emozione - che vuol dire mettere in moto - meglio delle illazioni della Propaganda. Vogliono l'adesione, che è tattile, influenzano i corpi, curano la resa dei sensi più della rete dei significati. Tra eccitazioni e spaventi - l'applauso e la gogna - ci tolgono continuamente dalla pelle di una credenza per proporci altri involucri di valori. Che fare? Ribadire intanto che la Propaganda ci viene offerta o imposta da altri, mentre l'informazione ce la dobbiamo meritare. La verità è a nostro carico: tocca a noi trovare le cause. E farle. Il resto, appunto, è Propaganda.

Maramotti

segue dalla prima

Contro il gioco degli ultras

Non è ragionevole, in una prospettiva fondata sullo sforzo di «uscirne insieme», mettere a rischio il rapporto tra le forze che si uniscono nell'Ulivo e quelle riluttanti a riconoscersi in una sinistra giudicata più aperta al centro che... a sinistra! In questa contraddizione c'è l'antico limite di un radicalismo che, in realtà, non è solo di casa nostra. Ma ciò che inquieta, in definitiva, è l'ipotesi, per nulla aleatoria, di dover affrontare la fine della legislatura con un bilancio di contrasti che nel 2001 determinarono una sconfitta maturata all'interno delle logiche partitiche, senza che avesse ascolto la grande e pressante richiesta popolare d'una prova di realismo politico. Nel 2006, il ripetersi di quegli errori - finalmente giudicati e, pareva, messi da parte - porterebbe all'appuntamento con la «grande rivincita» in condizioni di tale frustrazione, e di così grave sconcerto, da doversi attendere un flop elettorale di ancora più marcata consistenza. Ce n'è abbastanza, insomma, per domandarsi se, mentre in Senato si è votata la riforma costituzionale come se si affrontasse una leggina qualunque - a ciò costretti dalla tambureggiante velocità impressa dalla maggioranza per vincere la gara contro il tempo fissato da Bossi - non dovremmo trarne la conclusione che si è messo mano, addirittura, al ridimensionamento del sistema parlamentare, cioè del filtro rappresentativo e dialettico che ha consentito di difendere la democrazia repubblicana da una serie di tentazioni, più o meno pericolose, conosciute lungo il mezzo secolo dell'ordinamento sancito dalla Carta del 1948. Ho citato questo passaggio dell'iter legislativo perché rappresenta la prova certa del proposito di far decadere la funzione alta del Parlamento per far posto ai poteri del Presidente del Consiglio, il quale dovrebbe impersonare - se la riforma andrà in porto, superando l'iter parlamentare e l'eventuale referendum - prerogative attribuite al Capo dello Stato dai Costituenti proprio per la loro natura di controllo e garanzia, da esercitarsi al di fuori e al di sopra delle contingenze politiche di cui i governi sono, per forza di cose, espressione.

Senza un sistema di bilanciamenti, freni e contrappesi, e di efficace tutela delle minoranze, la democrazia non sfugge al pericolo della dittatura della maggioranza - additato già da Tocqueville - che può compromettere persino in nome della volontà popolare (con la metà più uno dei voti) i diritti di libertà.

* * *

Ciò che sconcerta è il silenzio che ha circondato, fuori dall'Aula di Palazzo Madama, il gruppo di neo-padri della Patria i quali, disponendo di un'arrembante maggioranza numerica, ha imposto al Paese una svolta costituzionale di proporzioni, a questo punto, allarmanti; con il pretesto, del tutto retorico, che la sovranità, in fin dei conti, appartiene al popolo e non c'è alcun motivo di negarne la prima e ultima rappresentatività a chi, dal popolo, riceve la delega a governare.

Così, mentre sulla grande lavagna elettronica del Senato vedevo punteggiarsi di rosso l'imperturbabile voto di maggioranza, e il verde dell'opposizione continuava a lasciar traccia di un "no" almeno documentale, il centro-sinistra ha vissuto la deriva della Carta scritta da una Commissione di settantacinque Costituenti, tra il giugno del 1946 e il marzo del 1947, e approvata dall'Assemblea dopo centosettanta sedute - un anno e mezzo di lavoro - con 450 voti favorevoli e 62 contrari, il 22 dicembre del '47. Quella Costituzione, che ebbe i contributi di Calamandrei, Marchesi, Croce, Nenni, Ruini, Dossetti, La Pira, De Gasperi, Togliatti, oggi viene fatta a pezzi da un mannello di parlamentari - neppure in sintonia con tutta la maggioranza - improvvisatisi «padri della Patria» di complemento, ma con il potere di liquidare quaranta punti della Costituzione. Il loro slogan era questo: «Siamo per una democrazia fiduciosa e non per una democrazia diffidente». Come se la dialettica parlamentare non appartenesse al principio secondo cui, dibattendo, tutto può essere o diventare diverso: precisamente attraverso la libertà e insieme la garanzia del dubbio, l'opposto della delega di fiducia al governo, con voto palese, bloccato dalla disciplina dello schieramento.

Ciò accadeva mentre la "holding", ahimé, del centro-sinistra faceva la guardia alle proprie, singole identità, e alcune sapienti reprimende di Scalfaro, Angius, Mancino, Manzella - mi scuso con chi non nomino - anziché essere ascoltate dalla maggioranza non foss'altro per confermarsi o meno nelle proprie idee, cadevano nel più ostentato disinteresse del centro-destra. Peraltro non unanime, a giudicare dal coraggioso pronunciamento del vice presidente Fisichella, il fondatore di An.

Intanto, si è data dei problemi del centro-sinistra - cioè dell'altra maggioranza, quella del Paese - l'immagine di una dialettica interna ad uso della visibilità televisiva, in clamoroso contrasto col progetto unitario; quasi che contestare il segretario del secondo partito italiano, e primo della sinistra, fosse una prova di trasparenza democratica e non una partita giocata dagli ultras, come insegna la sciagurata lezione del calcio.

«Vivere le presenti difficoltà della rivoluzione - suggeriva Trotzkij, che non è sempre stato un gran pulpito, ma di queste cose s'intendeva - significa essere preparati anche a perdere, purché non si faccia di tutto perché ciò accada». Il primo pensiero va al pericolo che il Centro-sinistra-Ulivo corre ogni giorno di alienarsi il consenso di chi gli chiede di avere una politica, non soltanto indulgendo a un'idea sentimentale dell'appartenenza e della militanza, patrimonio sempre più dissipato dall'ideologia, mentre è in atto il declino dei partiti e si fa sempre più evanescente il valore della tradizione, cioè il ricordo di come iniziammo ad amare proprio la politica. La quale, tuttavia, se deve rinunciare a molte delle liturgie non può prescindere dalle regole, prima fra tutte un rapporto leale con i cittadini. Prendete la Spagna: Aznar ha tentato di far risalire il massacro di Madrid all'Eta perché non lo sfiorava neppure il sospetto che la rivincita socialista sarebbe stata il frutto di una politica durata anni, perseguita con coerenza e salvaguardando il più possibile l'unità dell'opposizione. Perché, tranne rari casi, compreso questo giornale, non si è messo l'accento sul vero fattore che ha determinato l'esito elettorale? Perché si è taciuta quasi del tutto una lezione così ammonitrice? E quando la Francia ha visto la presoché plebiscitaria vittoria della sinistra, con la conquista di 21 regioni su 23, cioè poco meno di un trionfo, che senso ha avuto dedicare tutto l'interesse mediatico alla singolare equazione «meno tasse e meno ferie», avendo ben altri motivi, anche rispetto a Spagna e Francia, per metterci con avvedutezza e risolutamente di spalle al vento progressista che sta correndo per l'Europa?

Così, mentre al Senato cambiava la Costituzione, una vecchia anima massimalista si dedicava alla "scenata" contro Fassino attraverso un tam tam che non aveva nessun tratto delle leali disobbedienze degli scontenti, e che finiva per inscenare, di fronte a milioni di telespettatori, l'intolleranza e la rissosità di uno schieramento che aveva portato in piazza un milione di persone, serene e inorgoglite.

* * *

Quanto alle riforme costituzionali, bisognerebbe che il centro-sinistra non si limitasse a chiedere una *par condicio* solo politica, ma anche culturale: non sembra lecito lasciar credere che i Costituenti del 1948 non abbiano ideato una Carta ancora ammirata in tutto il mondo civile; per pretendere, invece, che l'equilibrio allora raggiunto tra diverse posizioni ideali e politiche, sia stato nient'altro che un «cedimento ai comunisti».

Si può capire che nelle pieghe meno politicizzate e più scontente, o distratte, dell'opinione pubblica risulti scarsa l'importanza attribuita ai colpi di maggioranza che intervengono sulla dialettica democratica; e a maggior ragione credo che, di fronte a una "violenza" del genere, il Paese avrebbe potuto capire meglio la gravità della vicenda se i mass-media, a cominciare dalla televisione, le avessero da subito dedicato l'interesse dovuto. Si è invece scelta la strada di limitarsi a dar conto della contrapposizione della minoranza, messa in campo da un drappello di Costituenti che, per onorare la dignità parlamentare, hanno trasformato la loro azione dissuasiva - che tentava di strappare, in qualche modo, un dibattito fantomatico - nello sforzo disperato di far prevalere la lunga serie degli emendamenti più ragionevoli, cioè più oggettivamente fondati.

Infine, ultima ma non meno importante, la sequela dei pronunciamenti sulla necessità di richiamare - subito, o a una scadenza da convenire in vista di un trasferimento dei poteri all'Onu - il nostro «contingente di pace» dall'Iraq, che ogni giorno offre un pretesto per enfatizzare le divisioni del centro-sinistra.

Ho una simpatia forse intellettuale per i "manifesti", e ne conservo un ricordo ormai fuori corso, ma credo che riunire gli Stati Generali del Progressismo italiano - con l'Ulivo come punto di riferimento e di aggregazione - per fissare in una testimonianza alta e vincolante la gravità del momento - svolta cruciale non solo di una legislatura - sarebbe una prova di consapevolezza che la comunità nazionale di centro-sinistra aveva ed ha più di un diritto d'aspettarsi. E sarebbe comunque un modo appropriato di attestare che il centro-sinistra non è in balia di chi, per farsi diminuire le tasse - senza neppure domandarsi se giovi ridurle più alle imprese produttrici o ai singoli cittadini, differenza non da poco - dovrebbe accettare lo spegnersi di un altro po' dello spirito civile del Paese; magari, per cominciare, con la cancellazione del 25 aprile e del 1° maggio.

Sergio Zavoli

cara unità...

Porta a Porta è di parte? Boicottiamo gli ascolti

Francesco Sarli

Baget Bozzo, in una recente intervista, sostiene che: "Porta a porta" oggi è la cosa più utile che Forza Italia ha in tv. Niente di più vero. E allora, perché non boicottare gli ascolti della trasmissione di Vespa? Facciamo crollare il più possibile l´audience del suo "salotto buono", specialmente quando viene invitato il Cavaliere in splendida solitudine, pronto a somministrarci i suoi allucinanti sproloqui. Non c´è niente di più umiliante per un imbonitore populista dell´indifferenza del "suo" pubblico verso i suoi ottimistici e fallaci sermoni.

Brevetti sul software un errore dell'Europa

Fabrizio Tarizzo

Sono un operatore del settore informatico, dipendente della pubblica amministrazione. Il Consiglio dei Ministri Europei e la Commissione Europea stanno conducendo negoziati a porte chiuse con l'Ufficio Europeo Brevetti, con lo scopo di introdurre la brevettabilità illimitata dei programmi informatici e dei principi matematici astratti che ne stanno alla base. Ciò in contraddizione con una decisione del Parlamento Europeo dello scorso settembre, che riconosce come lo strumento legale più efficace per la tutela del software sia il diritto d'autore, e consente la brevettabilità di invenzioni, di apparecchi fisici che utilizzano del software (telefoni cellulari, lettori DVD, elettrodomestici intelligenti, ecc.), ma non del software stesso. Numerosi studi economici hanno dimostrato come l'introduzione dei brevetti sul software porterebbe rapidamente ad un importante ridimensionamento dell'industria informatica nei Paesi dell'Unione. Negli Stati Uniti ed in Giappone, dove è stato introdotto da vent'anni, il sistema brevettuale applicato al software ha rallentato l'innovazione anziché incoraggiarla, spostando i fondi destinati originariamente a ricerca e sviluppo verso i dipartimenti legali che si occupano a tempo pieno di costose cause brevettuali. Riconoscerne la validità in Europa rischierebbe di introdurre uno squilibrio competitivo tra gli USA e il nostro continente, che ha un numero molto grande di piccole imprese, non in grado di sostenere i costi di infinite cause legali con i colossi informatici d'oltreoceano, già detentori di migliaia di brevetti. Le organizzazioni di tecnici, utenti e piccole e medie imprese del settore informatico hanno indetto una manifestazione di protesta a Bruxelles per mercoledì 14 aprile, alla quale farà seguito una conferenza pubblica presso la sede del Parlamento Europeo che vedrà la partecipazione di esperti, scienziati, economisti ed imprenditori del settore.

Quanta democrazia si porta con i soldi dei mercenari?

Viviana Vivarelli

Cara Unità, i mercenari in Iraq pare che siano adesso 25.000. Fate con me i conti perche' sono debole in matematica. Prendono quasi 2 milioni di lire al giorno ognuno. In un mese fanno 60 milioni di lire a testa.

Moltiplicate per 25.000. Sono 1.500.000 milioni, cioe' 1.500 miliardi di lire. In un anno farebbero 1.500 X 12 =18.000 miliardi di lire. Quanto Irak si ricostruirebbe con questa cifra? Quanta democrazia si esporterebbe? Sono l'esercito privato delle multinazionali, un esercito di mercenari (Manzoni li avrebbe chiamati 'bravi') che non rispondono a nessuna legge, non riconoscono nessun codice militare, e tuttavia compiono azioni militari 'private', cioe' uccidono a mano libera, quando in ogni nazione civile chi fa questo è considerato assassino; sono lì solo a garantire l'occupazione e la spartizione di un territorio a dei grossi gruppi di potere per interessi totalmente privati.

In quanto agli Italiani, i soldati italiani vivono asserragliati nelle loro caserme, e sono venuti a patti con gli iracheni che hanno detto che non li aggrediranno se non si faranno vedere per le strade e resteranno chiusi nei loro alloggi. Come fa Castelli a ripetere che compiono opere umanitarie? Chiusi e asserragliati non si fa nulla di nulla. Si tiene solo la posizione. Una posizione che diventa, di ora in ora, sempre piu' grottesca.

Soldati in Iraq più rischi, meno paga

Guido Guasconi, maresciallo

I nostri soldati che rischiano ogni giorno la pelle in Iraq, percepiscono una paga che è assai inferiore a quella (duecento milioni di lire annue) di alcune decine di privilegiati dell'Aviazione dell'Esercito in Libano. Ciò, malgrado nello squadrone elicotteri ITALAIR non si sia registrato nemeno un ferito leggero, per cause belliche, in ventiquattro anni di operazioni. Converrà il Presidente del Consiglio, reduce dall'Iraq, che è tempo di uniformare le paghe quando, come accade in Libano, coloro che rischiano di meno prendono di più.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**